

Tommaso Besozzi
Il sogno del settimo viaggio
Fazi Editore, 1999

Tommaso Besozzi è stato uno dei più importanti giornalisti italiani del dopoguerra. La sua fama è legata soprattutto all'indagine che smentì la versione ufficiale sulla fine del bandito Giuliano. Meno nota è la sua attività di reporter dai paesi del corno d'Africa, le ex colonie che l'Italia perse in seguito alla seconda guerra mondiale. Besozzi fu infatti inviato da *l'Europeo* e *Gente* in Africa negli anni cinquanta. Leggere, riuniti in questo libro, quei reportages di cinquanta anni fa, ci permette di gettare uno sguardo su cosa si scriveva all'epoca in Italia sulle ex colonie. Gli anni cinquanta sono considerati dalla storiografia africanista un "buco nero", nel senso che non vi furono quasi ricerche e studi sull'Africa in generale e sulle ex colonie in particolare. Questo periodo di vuoto di ricerca storica è definito dagli africanisti contemporanei come "mancata decolonizzazione della memoria", un fenomeno di rimozione della memoria e delle responsabilità coloniali italiane che perdurerà fino agli anni settanta, quando appariranno i lavori di storici come Del Boca, Rochat, Bono. Ma l'assenza di studi sull'Africa nel dopoguerra significa che il continente non è presente nell'immaginario degli italiani? Probabilmente no. Dopotutto l'Africa aveva avuto una importanza centrale nella politica estera italiana prima con la guerra di Libia, poi per i "destini imperiali" dell'Italia fascista, e nel ricordo di milioni di italiani c'era la guerra d'Etiopia, uno sforzo bellico notevole che aveva coinvolto, direttamente o indirettamente, tutto il Paese.

La raccolta degli articoli di Besozzi può essere utile per aiutarci a comprendere qual era l'immaginario degli italiani verso il continente africano negli anni cinquanta, o quantomeno qual era l'immagine dell'Africa che appariva sulla stampa periodica.

La visione di Besozzi è certo particolare: la sua attenzione non è mai per i grandi temi politici, ma per la vita quotidiana. Questo suo atteggiamento si manifestò già nel 1937, all'epoca del suo primo viaggio in Africa per il *Corriere della Sera*. E' inconsueto che in quell'epoca in cui tutti i giornali ed i giornalisti erano le grancasse della propaganda imperiale, negli articoli di Besozzi non compaiano mai termini come "destini imperiali" o "trionfo fascista", né mai afferma cose del tipo "l'Africa è il destino degli italiani", come Montanelli. Tutt'al più parla del "desiderio di un più lungo soggiorno sulla quarta sponda", ma non nel senso eroico della conquista militare, quanto per intendere invece la vita quotidiana di quegli italiani che in Africa andarono per trovare nuove e migliori prospettive di vita e di lavoro.

Dopo la guerra, Besozzi è affascinato dagli "insabbiati", quegli italiani dimenticati da tutti che non seppero o non vollero tornare in Italia, e continuano a vivere in Africa una vita misera. Accanto ad essi ci sono anche coloro che in Africa si sono arricchiti (grandi affaristi, diplomatici) ma ad essi Besozzi non è interessato. In una lettera alla moglie nel '54 descrive la cena a casa del Ministro Marino, amministratore fiduciario della Somalia, come "una delle serate più noiose della mia vita. C'erano quattro vecchie incartapecorite in abito da sera, con angosciose scollature; il console d'Italia a Gibuti, ebreo e affarista; qualche altro funzionario con un fiasco d'acqua limpida al posto del cervello; il direttore dell'ospedale che seguitava a grattarsi come una scimmia, senza riguardi per nessuno". L'interesse di Besozzi è solo per gli "insabbiati", ed in genere per gli esclusi, tanto che una volta litigò col direttore dell'Europeo perché a Parigi, anziché seguire un vertice internazionale, preferì trascorrere un paio di giorni in compagnia di un clochard. Il pregio migliore di Besozzi è la sua capacità di osservazione di particolari apparenti futili che però rendono il quadro della vita reale quotidiana: come disse al suo allievo Enzo Biagi, "tu potresti essere nel deserto, a una certa ora, e, se sai osservare, succedono cose meravigliose".

Questa attenzione agli "uomini perduti" è tanto più viva in Africa, dove la maggior parte degli italiani che sono rimasti vive una vita di sopravvivenza, come i camionisti, protagonisti di alcuni dei reportages, uomini sempre a rischio del fallimento economico, che sognano di poter compiere col proprio camion "il settimo viaggio" prima che arrivi la stagione delle piogge: con sei viaggi si riesce appena ad andare in pari coi costi, con cinque viaggi è la rovina e il fallimento, con sette viaggi si può guadagnare quel minimo che permette di galleggiare per un altro anno.

La visione che ha Besozzi dell’Africa è comunque tipica della sua epoca: il fascino dell’esotismo, della caccia grossa, oppure le descrizioni femminili, sono tipiche della sensibilità dell’epoca. Pur privo di toni retorici, alieni alla sua prosa, ci sono comunque in lui quei cliché tipici dell’immaginario africano costruito nei decenni del colonialismo, il che porta Del Boca ad esprimere molte riserve sul fatto che Besozzi abbia una immagine dell’Africa diversa da quella del suo tempo. Probabilmente sono diversi i toni (pacati anziché retorici) e i suoi interessi (la vita quotidiana anziché la politica), non la considerazione di fondo dell’Africa e delle sue popolazioni. Nei suoi reportages, gli africani raramente sono protagonisti, appaiono sempre come “indigeni”, mentre nel raccontare la vita degli italiani c’è comunque il considerarli comunque degli eroi, non nel senso di guerrieri conquistatori, ma come portatori della civiltà basata sul duro lavoro quotidiano. Besozzi racconta come, alla partenza degli italiani, le case vadano a pezzi e le fabbriche muoiano, e contrappone i camionisti che vivono del proprio lavoro ai poliziotti ed ai burocrati dell’impero etiopico che invece vivono inventandosi tasse e multe da far pagare ai camionisti. C’è in Besozzi l’italietta piccola che vive del suo lavoro, non l’Italia delle conquiste imperiali, ma c’è sempre netto il confine tra civiltà e barbarie. A leggere certe cronache sugli etiopi che storpiano le poche parole di italiano che hanno appreso, o su certi capi villaggio africani che mettono una divisa da carabiniere trovata chissà come e si proclamano maresciallo dei carabinieri, viene da pensare che Besozzi faccia astrazione dal contesto che ha portato a quei fatti, cioè all’impatto violento con la conquista italiana, che ha prodotto anche etiopi che storpiavano qualche parola italiana che avevano orecchiato e che nessuno gli aveva insegnato. Oppure pensiamo al reportage su un sultano somalo che ha sposato 203 mogli, ma sempre 4 per volta, ripudiandole dopo poco e prendendone altre. C’è in questo reportage il sorrisetto malizioso dell’italietta paesana verso l’indigeno furbacchione. Non a caso Giovanna Tomasello, nel saggio su “La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo” colloca Besozzi negli scrittori da “strapaese”.

Fabrizio Billi